

JAROSLAV ROSENDORFSKÝ

Brno

RIFLESSI DI ROMA NELL'OPERA
DI JAROSLAV VRCHLICKÝ

Il soggiorno di Jaroslav Vrchlický in Italia, che segna la prima tappa della sua brillante attività letteraria, inaugura un nuovo periodo della poesia céca e, nello stesso tempo, inizia una nuova, importante tappa nello sviluppo dei rapporti fra le due nazioni.¹ Nel 1875 gli fu offerto un posto d'istitutore presso la nobile famiglia Montecuccoli-Laderchi, che allora soggiornava per un breve tempo in Boemia, e il giovane poeta che aveva già pubblicato la prima raccolta di versi *Z hlubin* non ci stette a pensar molto e l'accettò volentieri, desiderando „d'inebbriarsi del cielo italiano e della paradisiaca bellezza della sua arte.“² Le condizioni materiali che gli vennero offerte erano soddisfacenti, lo allettava anche la speranza di „viaggiare nell'interno con i suoi allievi per le città italiane e di conoscere in tal modo a Roma e a Firenze i tesori artistici dell'antichità e del Rinascimento. Ma questo progetto non si realizzò, e così egli vide forse soltanto Venezia.“³

Alla fine d'aprile del 1875 il Vrchlický giunse a Modena e di lì si portò a Marano. Qui, ai piedi dei monti, in mezzo ad una natura pittoresca che univa in soave armonia il fascino del paesaggio meridionale con l'incanto alquanto selvaggio degli Appennini, il poeta rimase fino alla seconda metà di ottobre, epoca in cui si trasferì, insieme con la famiglia del conte, a Livorno per il soggiorno invernale. In Italia poi si trattenne fino al marzo 1876, per tornare in patria passando per Pistoia, Bologna e Salisburgo. Non giunse che ai confini dell'Italia centrale, gli innumerevoli tesori d'arte sacra e profana e le stupende vedute delle altre città italiane gli rimasero precluse, sebbene egli si lusingasse di scorgerle nella sua esuberante fantasia con uno sfarzo e una magnificenza forse superiori alla realtà. „Il sole piú splendente, il cielo piú azzurro, i fiori dai colori piú smaglianti, l'aria piú soave che nella patria settentrionale ed il mare, gli

Appennini, tutto ciò saziò il suo temperamento sensibile con impressioni che la patria non poteva offrire al suo sguardo e ai suoi sensi. Per tutto il resto della vita egli trasse sicuramente di lì la sua concezione solare del mondo, della magnificenza della natura, della gioia di vivere, e questi ricordi italiani furono, a quanto pare, nella sua fantasia un punto luminoso, dal quale la sua forza creatrice trasse poi ispirazione e slancio per quelle ebbrezze e per quelle voluttà che distinguono la sua lirica.⁴ Non prive d'interesse sono in questo proposito le parole con le quali il Vrchlický esprime quello che fu per lui l'Italia e che gli diede: „Debbo confessare che non riesco a pensare al Sud senza una profonda nostalgia. Quell'anno fu veramente uno strano intermezzo nella mia vita. Talvolta mi chiedo: quale significato ebbe per me? Non vi ho subito alcuna crisi spirituale, non vi ho trovato la soluzione di uno solo dei problemi che mi ossessionavano in quei tempi, ho letto poco e ciò che ho compiuto, i lavori che ho condotti a termine, tutto quello mi pareva solo un'ombra dei progetti e dei propositi che mi ero prefisso di realizzare. Ora invece mi rendo conto completamente dell'importanza del mio soggiorno in Italia, che si può riassumere in una parola: vi ho trovato la salute. La salute del corpo e anche quella dell'animo. Ho dovuto scuotere da me tutto il rilassamento, liberarmi da tutte le lotte contro il pessimismo, anzi, contro il materialismo, fra le quali mi sono dibattuto durante l'intero periodo della mia prima raccolta *Z hlubin*. La mia salute, scossa da eccessivi studi, richiedeva riposo, e l'essermi trovato a contatto con l'ambiente non sempre gradevole, l'essermi sentito umiliato fino all'*Innalzamento* fu solo preparazione ai *Momenti sereni*.⁵

Oltre alla salute recuperata e al ristabilito equilibrio mentale il Vrchlický trasse ancora un'altro, non meno trascurabile profitto dal suo primo soggiorno in Italia:⁶ l'assiduo studio linguistico e letterario cui si era dedicato in quel periodo allargò notevolmente il suo orizzonte, e il trovarsi in stretto contatto con la natura italiana, con il suo popolo e con le sue reliquie artistiche gli offrì nuovi fecondi incitamenti che ebbero ripercussioni, sia pure talvolta indirette, nell'intera sua opera poetica. Purtroppo non gli fu concesso, come abbiamo già accennato, di conoscere tutta l'Italia e di familiarizzarsi con i suoi aspetti più interessanti e più caratteristici. Non solo egli non venne mai a Roma, ma non vide neppure la regina dell'Adriatico, la pittoresca Venezia, né camminò a Ravenna nelle orme del tramontato mondo bizantino e non s'incantò del malinconico fascino della graziosa Umbria coronata dalle mura turrite di vetuste città etrusche; al suo sguardo mai si rivelò la leggiadra visione dei duomi di Siena o di Orvieto, né gli si dischiuse il ridente panorama di Genova, di Napoli o di Palermo. Che egli bramasse veder almeno Roma, lo sappiamo per testimonianza del poeta stesso in una lettera indirizzata al fratello: „Vorrei avere solo un anno tutto per me, lo passerei a Roma, ove Krasinski ideò *l'Iridione*, e credo che il mio *Giuliano* guarderebbe al mondo in modo diverso da come lo guarderà vivendo nelle ristrette mie condizioni.“⁷

Questo suo desiderio non fu dunque mai esaudito. Nello *Sbornik společnosti Jaroslava Vrchlického Emanuel z Lešehradu* pubblica invece una noterella non priva d'interesse: alla domanda se volesse visitare di nuovo l'Italia, il poeta rispose: „Non è necessario che io torni in Italia — ci sono già stato, come sapete, alcuni anni fa. Potrei trovarmi in qualsiasi luogo, anche privo della luce del giorno, e sarei in grado di scrivervi un libro sull'Italia, proprio come se fossi tornato da un viaggio di lì.“⁸ Non intendiamo contestare l'autenticità di queste parole — le cita, del resto, anche V. Tichý;⁹ il Vrchlický vollé di sicuro accentuare con tale asserzione forse alquanto iperbolica la sua straordinaria capacità percettiva e immaginativa, la facoltà di penetrare non solo in un ambiente estraneo e di assimilarlo al punto da farlo divenire un elemento organico del suo mondo intrinseco, ma addirittura di ricreare in sé non solo l'epoca sua, ma anche quelle da lungi passate, remote o nettamente esotiche; tuttavia chi potrebbe mai valutare quanto giovamento avrebbe arrecato alla sua poesia un contatto immediato con Roma, con la città, in cui si sono incrociati tanti influssi e incontrate tante culture, che piú gelosamente di qualsiasi altra metropoli ha conservato il suo patrimonio spirituale e artistico, dalla rustica semplicità del periodo repubblicano e dalla serena, equilibrata maestà del primo impero fino al sobrio, elegante Rinascimento e al rigoglioso, tripudiante baroccò che le impresse, come a Praga, un sigillo incancellabile? Chi, oggi, potrebbe dire quali ripercussioni avrebbe avuto nella sua produzione poetica una conoscenza diretta di Roma, come vi avrebbe reagito il poeta, quale impulso ne avrebbe tratto la sua esuberante fantasia e quanti nuovi stimoli, infine, ne avrebbe ricevuto la sua straordinaria facoltà rievocatrice, quanti nuovi progetti si sarebbero forgiati nella sua mente e avrebbero arricchito la sua produzione poetica? Oggi, tuttavia, non possiamo far altro che ricercare i riflessi indiretti che Roma ha lasciato nella sua opera come un fortuito giuoco di forza immaginativa o piuttosto come sfondo di eventi semistorici e semifabeschi; non, dunque, come un *leitmotiv* dominante generato da una immediata, incisiva esperienza personale, ma piuttosto come un arabesco decorativo, derivato *ex post* da una erudizione libresca. Una simile, alquanto scialba e piuttosto convenzionale immagine di Roma priva di un adeguato sviluppo di tratti caratteristici, attinti alla diretta esperienza personale e artistica si riscontra sporadicamente in tutta l'opera del Vrchlický.

L'autore dei versi *Rok na jihu* amava l'antichità e risuscitava volentieri nelle sue poesie i motivi ispirati al mondo ellenico che per lui si immedesimava con la bellezza, l'eroismo, la nobiltà d'animo e la forza morale o si risolveva in sereni miti come eco di fede nella eterna forza rigeneratrice della natura: „Egli conosceva la Grecia attraverso i poeti francesi ellenizzanti Chénier, Gautier e soprattutto Théodore de Banville e Leconte de Lisle. La guardava attraverso le favole poetiche, per mezzo della poesia, e perciò incontriamo in lui così numerosi i motivi attinti alla mitologia greca.“¹⁰ Roma appare invece nei versi del Vrchlický

quale simbolo di una forza ferrea, inflessibile — una analoga visione, ma poeticamente piú convincente, piú indovinata e piú ricca di felici spunti intuitivi, nonché di una vasta documentazione storica, si può trovare nell'altro insigne autore ceco Josef Machar — o, non meno sovente ancora, come prototipo di violenza, di forza brutale, di despotismo e di corruzione morale. Ciò, forse, perché i motivi romani, piuttosto scarsi nella imponente mole della sua produzione artistica, s'ispirano in gran parte al periodo imperiale della storia di Roma, che piú di qualsiasi altra epoca offre un quadro rispondente all'idea che di essa si era fatto il poeta, di una città superba, dura signora di popoli asserviti o sede di lussuria, di depravazione e di vizi piú abominevoli. Tali riflessi troviamo sparsi un po' dovunque nelle raccolte dei versi di Jaroslav Vrchlický. *Spartacus*, ad esempio, trae argomento dalla sanguinosa repressione della terza sommossa degli schiavi, soffocata nel sangue da Marco Crasso. Lungo la Via Appia agonizzavano le vittime legate alle croci, mentre

*risonava nell'orgia delle coppe il riso
a celebrare il patrizio romano,
che avea doma la rivolta degli schiavi.
Una profonda, eroica calma vi leggi,
ma nella pupilla una domanda incalza:
o popolo, quante croci ti attendono
prima che ti spunti una nuova aurora?*¹¹

È questa una delle poesie piú significative per il rapporto del Vrchlický con Roma e nello stesso tempo una chiara prova della sua simpatia verso i poveri e oppressi. Spartaco, però, piuttosto che un tipo concreto, un uomo di sangue e di ossa che si ribella contro i padroni per chiare e ben determinate ragioni di spietata oppressione sociale, appare come il prototipo di un agitatore qualunque, privo di tratti peculiari propri della sua epoca. Questa tendenza a generalizzare che mira a una sommaria sintesi, facendo assumere ad un fenomeno d'ordine individuale, connesso con un certo scorcio di tempo o un certo ceto sociale, un valore universale, è ben caratteristica per il Vrchlický, il quale credeva in un lento travagliato, ma continuo progresso sociale e spirituale dell'umanità, progresso che mira con un facile ed alquanto nebuloso ottimismo a mètte sempre piú alte, sempre piú ardue.

Volgiamo ormai la nostra attenzione ad alcuni altri versi del poeta che hanno per argomento Roma. La poesia *Hadi v rúžich* s'impernia sull'amore fra Cleopatra e Ottaviano,¹² mentre in *Caligula a Philon* vengono rievocati gli ultimi giorni del figlio di Germanico¹³ cui il Vrchlický dedica ancora due poesie: *Kořist oceánu* e *Zbroj Alexandrova*. La prima ha per l'argomento il folle trionfo dell'imperatore sull'oceano che si lascia strappare solo un mucchio di conchiglie,¹⁴ nell'altra, invece, è schernita la vanitosa presunzione di Caligola che, indossando la corazza

di Alessandro, si illude di poter emulare il grande eroe greco. Roma viene di nuovo concepita come sede di lussuria, della sfrenata sensualità e della effeminata mollezza, aspetti, questi, stranamente contrastanti con il glorioso passato:

*È notte. La luna trapassa, furtiva,
la nebbia e una pallida, fiacca luce
riversa sulle colonne, sui marmi,
sui templi, sulle caverne ove il canto
selvaggio di ebri schiavi risuona,
sui vecchi trofei che vergogna
punge dei fiacchi, imbelli nepoti.¹⁵*

Dopo Caligola è Nerone che può vantarsi dello speciale interesse del Vrchlický: anche a lui si riferiscono tre poesie. La gelosa tirannia dell'imperatore, insofferente di ogni gloria altrui, gli ispira i versi *Smrt Lucanova*, poiché

*più grandi esser dei tempi, è grave colpa,
esserne migliori, orribile fato:
nel conflitto, il genio come giunco
piegherà presto alla sua condanna.¹⁶*

La poesia è imperniata sul contrasto fra il tiranno e il filosofo che da lungi supera l'imperatore per ingegno e per elevato senso morale;¹⁷ il poeta non intende nascondere il riferimento ai tempi presenti e svela l'allegoria, alquanto ingenua, del resto, togliendo ai protagonisti la loro simbolica veste e riducendoli a scialbi schemi di una idea vagamente umanitaria.

Dar Neronův dà all'autore lo spunto per abbozzare con alcune frettolose pennellate la vita dissoluta della corte imperiale: banchetti con cibi prelibati, orgie, ludi e naumachie nelle arene, trionfi „con cataratte di rose ed applausi frenetici“,¹⁸ tutti i soliti, convenzionali requisiti, insomma, con cui il Vrchlický si compiace di addobbare la sua Roma imperiale, mentre nel frammento drammatico *Eloa*, ideato come continuazione del poema di Alfred de Vigny, è evocato di nuovo Nerone, anche questa volta con colori quanto più scuri: la fantasia del poeta lo precipita nelle tenebre del Tartaro, per fargli scontare, con una eterna noia, le colpe da lui perpetrate durante la sua esistenza terrena.¹⁹

La serie degli imperatori continua con Eliogabalo che appare due volte nella poesia di Vrchlický: nell'or ora menzionato *Eloa*, tra la schiera degli altri dannati che popolano gli abissi infernali, e nei versi di data assai posteriore che portano il nome di quell'adolescente, innalzato per il capriccio delle legioni al soglio imperiale. Nell'Erebo, fra la folla di coloro che dimorano nei paraggi, dove si son dati convegno alcune delle più notabili personalità storiche o mitologiche,²⁰ incontriamo di nuovo Eliogabalo con Nerone. I versi dedicati al primo tra di loro accennano allo stesso motivo di noia, così caro alla poesia del *fin du siècle*,

e anche questa volta si tratta di una poetica estrinsecazione di stati d'animo dell'autore, il quale si serve di questi due personaggi per mettere in bocca loro le proprie idee e per farne gli interpreti di propri sentimenti, di proprie simpatie e avversioni e molto meno cerca di ricreare artisticamente la remota realtà storica; l'assillante coscienza della fugacità del tempo, il malinconico rimpianto della vanità di ogni umana cosa, la ansiosa domanda: „perché deve appassire domani ciò che oggi appena è sbocciato in fiore?“ altro non è se non l'eco delle stesse angosce e delle stesse tormentose domande che ossessionavano l'autore in quel travagliato periodo della sua vita.

Unica chiara figura nella cupa rassegna degli imperatori romani è Marco Aurelio in *Chrám Dobroty*, quando

*la plebe plaudea nell'arena e famelica gridava,
oggi a idolo eleggendo un gladiator gogliardo,
e nel circo, domani, l'impudico buffone.*

Una tetra, sconsolata visione che ormai non ci sorprende. Ma in quel tempo della più profonda decadenza e del più ripugnante avvilito morale, quando l'invasione dei barbari comincia a scuotere le stesse fondamenta dell'Impero e il manto delle tenebre secolari sta per calarsi sull'Italia, ecco

*in quella notte Marc'Aurelio gettò un bagliore,
strappandolo a te, o spirito degli uomini!
Egli mostrò che nel cuor non si distrugge
né calpesta l'eterna nostalgia d'amore:
e al Foro eresse il tempio della Bontà.²⁴*

Non sono questi gli unici versi nei quali il Vrchlický rende omaggio alla memoria del „filosofo sul trono“: analoghe risonanze s'incontrano anche in *Marcus Aurelius*²² e nel drama *Julian Apostata*, dove l'imperatore Giuliano si richiama addirittura al suo grande modello: „Succede qui per la prima volta,“ osserva O. Novák, „che il Vrchlický abbia riconosciuto simpatico e nobile un personaggio romano in piena armonia con il suo moderno umanismo e il suo moderno sentimento che seppe far a meno di sostegni religiosi e metafisici.“²³ Siamo questa volta in quel felice periodo della vita del poeta — circa 1880 — in cui egli, riconquistato sé stesso nella fede nel continuo, ininterrotto progresso dell'umanità, percepisce l'armonia della sua personalità con il mondo come riflesso dell'eterno ordine cosmico. Ci si rivela, in questi versi, un certo distacco dal Cristianesimo, in quanto esso non viene considerato più come l'unico, assoluto criterio etico — e che altro significa questo se non l'affermazione della fede nell'umanità e nel suo continuo processo evolutivo verso le forme della vita sempre più elevate e verso le mete sempre più nobili, fede che si palesa così

frequentemente nella poesia del Vrchlický e ne fa, anzi, uno dei suoi motivi più peculiari?

Nella stessa orbita, oltre ad alcuni altri motivi come *Gladiator* che possiede un accento di stoica rassegnazione,²⁴ o *Julius Mansuetus* dedicato alla lotta fratricida fra le legioni di Vespasiano e di Galba,²⁵ possono inserirsi anche taluni versi ispirati alla memoria dei primi cristiani. Il confronto di due mondi opposti potrebbe servire da spunto per una potente, altamente drammatica esposizione del loro inevitabile urto che si riduce, invece, nel poeta a ben povera cosa: ad alcuni fugaci e fortuiti episodi che in luogo di mettere i rapporti fra queste due tendenze sul piano etico e di scoprire la loro funzione sociale, affievoliscono il conflitto in un episodico scorcio o lo degradano in un frettoloso arabesco. Così accade, più o meno, con tutti i motivi di questo genere: dalla poesia *Snih* che copre con il bianco manto l'ignudo corpo di una fanciulla esposta agli cupidi sguardi della plebaglia,²⁶ a *Viděni v Kolosseu*, storia di un religioso che sacrifica la propria vita per porre fine ai ludi nel circo,²⁷ a *Věčné evangelium*, dove un monaco profetizza la perdizione della corrotta Urbe,²⁸ ovvero a *Tvář Jidáše* con una suggestiva evocazione delle catacombe romane, dove guizza anche il suo scetticismo religioso:

*Cupa la lunga volta, fosca, stretta,
morti, morti, dovunque volgi il guardo.
Dal soffitto una fumosa lucerna pende
su la lucente catena; pigra luce
lenta ricade tra le ombre pesanti,
e sulle bare guizza, vaga
come speranza di vita nova, cui attende
in eterno la tomba. Vanamente?
Ma pur beato è colui che crede.*²⁹

Per il soggetto si potrebbe menzionare forse anche *Smrt Ježtšova*, *Claudia Procula* e *Žena Senecova*. Nella prima di queste poesie Maddalena, che diventa arbitrariamente nel Vrchlický amante di Pilato, lo implora di risparmiare la vita di Cristo, ma egli rifiuta, prevedendo in profetica chiaroveggenza il crollo della Roma pagana:

*Vide spegnersi il sole della sua potenza.
No, non deve soccombere il vecchio mondo!*³⁰

Non si trova, in verità, spiegazione alcuna dell'intervento di Maddalena per la salvezza di Cristo, anzi, la motivazione psicologica viene qui sacrificata a un vago, poco convincente sentimento di umana compassione. E Pilato altro non è che il tipo convenzionale di un ricco patrizio romano, uno scapestrato che cerca l'ebbrezza dei sensi nelle braccia della bella Maddalena o di qualsiasi altra cortigiana, come si accenna in *Claudia Procula*.³¹

Qualche altro riflesso di Roma guizza, talvolta, tra la gigantesca mole dell'opera poetica del Vrchlický: in *Reminiscence z Tacita*, una variazione del motivo accennato già in *Julius Mansuetus*, che pare di servire come pretesto per compiangere in forbiti periodi le lotte fratricide dell'umanità,³² in *Epponina*, quella tragica figura di donna cui il Vrchlický dedica anche un suo dramma,³³ in *Zena Senecova*, ritrovata nella morte dall'infedele consorte³⁴, in *Adonis Vatikánský*, infine, e in *Freska Rienziho*.

Le equilibrate, armoniche proporzioni dell'Adone e i graziosi lineamenti dell'adolescente che rappresenta la sua statua, gli ricordano la felice epoca in cui la bellezza comincia di nuovo a essere l'ideale dell'Umanità,

*quando i papi, con tremula mano,
dalle rovine del passato scoprivano
il volto stupendo e il torso e le ignude membra,
presaghi del divino soffio oltre le nubi
che puro si svelava ai loro sguardi.*³⁵

Pare che il poeta abbia in mente il Rinascimento italiano e i Papi di quell'epoca, fervidi ammiratori della cultura antica; riferirsi, però, a Pio VI, contemporaneo di Napoleone, sembra alquanto strano, e ciò tanto più che il suo merito in questa poesia si limita a far scolpire nel piedistallo della statua l'iscrizione esaltante la sua munificenza.³⁶

Freska Rienziho ha per protagonista il famoso tribuno romano: anche il Vrchlický, come già il Chocholoušek nel suo romanzo³⁷ tende a idealizzarlo, facendo di lui un apostolo di libertà e un fervido propugnatore dell'indipendenza dell'Italia che, guidata da Roma, deve rialzarsi a una nuova gloria. Ma presto si convince quanto fallaci siano tali sogni e vana l'aspirazione di ridestare il popolo dalla sua neghittosa indolenza e di incutergli il coraggio degli avi di cui lo avevano privati i lunghi secoli di schiavitù. Roma non ha più nulla da attendersi dai suoi figli e mai le toccherà la sorte gloriosa dei secoli passati.

E infine sia accennato brevemente al suo teatro: gli echi di Roma, sparpagliati attraverso la opera poetica del Vrchlický, diventano nei suoi drammi più frequenti e, data la diversa indole di questo genere letterario, anche più concreti, più incisivi e intenti all'effetto scenico che non permette né soverchia eloquenza né vaghi riferimenti simbolici di cui, come abbiamo potuto constatare, egli tanto si compiace nella sua evocazione dell'Urbe.

Dobbiamo esaminare brevemente tre drammi: una commedia e due tragedie.³⁸ Nella vivace e ben intrecciata commedia *Pomsta Catullova* abbiamo da fare, come al solito, con una Roma depravata, corrosa da tutti i vizi che possa immaginare la esuberante fantasia di un poeta, e questo morbo intacca nella visione dell'autore l'intera società romana, non risparmia neppure i sommi capi

(Cesare), né l'aristocrazia o alti funzionari (Metella), né gli scrittori e oratori che predicano la moralità (Cicerone), nonché i poeti (Catullo) e le loro amanti (Lesbia). E così la bella Acme, capitata a Roma dalle ridenti sponde elleniche — unico chiaro tipo in tutta la commedia — presto si convince di quanto sia corrotto quel ceto privilegiato che rappresenta il fior fiore di Roma, come tutti i nobili sentimenti vi degenerino in ipocrisia, in lussuria, in bassa vanità e ne sente così profondo ribrezzo, da guarire per sempre dalla sua ingenua ammirazione per i poeti.

Epponina, invece, è la tragedia dell'amore coniugale; il marito, insorto contro l'Imperatore, cerca la salvezza, assieme a sua moglie, in un sicuro nascondiglio e vi passa alcuni anni. Ritenuto da tutti morto, torna poi clandestinamente con la sua famiglia a Roma e vi si stabilisce. Ma una volta l'imperatore Tito entra per caso nella villa dei coniugi, s'innamora di Epponina e così viene a sapere la verità sul conto del marito, proscritto e condannato a morte come traditore della patria. La sentenza sta per essere eseguita, ma la moglie, nonostante l'intervento dell'Imperatore che vorrebbe salvarle la vita, decide di seguire l'amato consorte anche nella morte.

Più notevole e più significativo per il nostro tema è il dramma epico — o meglio forse un poema drammatizzato — *Bar Kochba* che doveva fare parte, secondo il proposito dell'autore, di una vasta epopea dell'umanità: progetto di cui sono rimasti solo alcuni frammenti. Il protagonista Simone, chiamato *Bar Kochba*, cioè Figlio delle stelle, si rese celebre come capo dell'ultima ribellione degli Ebrei contro la dominazione romana, repressa solo dopo tre anni di aspre lotte da Giulio Severo, mandato in Palestina dall'imperatore Adriano: *Bar Kochba* vi trovò la morte, insieme con gli ultimi suoi fedeli, durante l'assedio della città di Bethar. Il Vrchlický sentì, senza dubbio, l'alta drammaticità di questo motivo, quando si decise di sceglierlo per l'argomento della presente opera. È la spietata lotta di due mondi diversi ed estranei l'uno all'altro, di due concezioni del tutto opposte, e le simpatie dell'autore sono, naturalmente, dalla parte dei vinti, cioè degli Ebrei, e alcuni critici, anzi, invece di vedere in *Bar Kochba* la tragedia del popolo giudaico, inclinano a interpretare questo dramma come una velata allegoria della sorte che era toccata, per più di due secoli, alla nazione ceca, anch'essa oppressa dal dominio straniero.³⁹ Gli Ebrei sono perciò dipinti in colori in generale simpatici come appassionati difensori della loro libertà, pronti a combattere per la patria anche a prezzo dei più duri sacrifici; un eroismo che degenera addirittura in una fanatica esaltazione che impedisce loro di valutare obiettivamente la realtà per trarne profitto come fanno fare i Romani. E questa esaltazione, questo fervore religioso e patriottico, insieme con la fede chiliastica nell'avvento del Messia e con il settario particolarismo, con l'astiosa intolleranza e con le puntigliose, sterili dispute teologiche, sono la fonte della loro forza, della eroica abnegazione e dell'impeto quasi sovrumano con che si preoipitano contro

le truppe romane, ma nello stesso tempo arrecano la rovina di quell'infelice popolo. Un popolo forte nella sua fede e tenacemente attaccato alle antiche tradizioni degli avi, ma pur incapace di unirsi in un forte organismo nazionale, di resistere a Roma che non vi appare solo come una forza bruta e violenta, ma anche e anzitutto come perspicace intelligenza, chiaro equilibrio mentale e ferma volontà ordinativa. Da una parte i legati e proconsoli quale simbolo della dura, infrangibile *lex romana*, spietati castigatori di ribelli che radono al suolo le città e sterminano la popolazione di contrade intere — a dall'altra parte la serena, pensosa figura dell'imperatore Adriano che s'incontra, in incognito, sulla montagna Garizim con il rabbi Ben Akiba, promotore dell'ultima sommossa ebraica contro i Romani. E s'intesse una discussione fra due uomini o, piuttosto, fra due concezioni opposte e inconciliabili. Adriano, calmo, imperturbabile, conscio della forza che gli dà la matura esperienza del mondo più ancora che la sua alta dignità, ma pure schiettamente umano con una velata malinconia di colui che ha molto visto e sofferto — e Ben Akiba, fervido patriota e appassionato apostolo dell'unità politica d'Israele, che non vuol accontentarsi delle „briciole cadute dalla tavola del ricco,“ ma reclama la piena, incondizionata libertà per il suo popolo. Una discussione che non porta a nessun risultato: l'incontro fra i due principali protagonisti della tragedia che sta per iniziarsi, forma il preludio di questo semidramma e semicomposizione epica e insieme la motivazione della sua fatale necessità, un preambolo alla lotta senza tregua che quasi per due millenni porrà fine all'indipendenza di quell'infelice popolo e lo disperderà in tutto il mondo.

Questa è, per sommi capi, la eco dei motivi romani che abbiamo voluto seguire attraverso la opera poetica e drammatica di Jaroslav Vrchlický. L'insigne critico ceco F. X. Šalda chiama il Vrchlický uno spirito rinascimentale; ma non è il Rinascimento, secondo il parere dello stesso Šalda, il prologo al barocco?⁴⁰ E barocca è anche la Roma del poeta: barocca per il suo aspetto che egli le dà, per l'atteggiamento dei protagonisti e per la loro presentazione, per l'aspro contrasto tra le luci e le ombre, per l'idea cesarea, infine, che fa da sfondo alla Città, determina il ritmo della sua storia e plasma il suo carattere.⁴¹

L'altro tratto peculiare della poesia vrchlickiana che risalta con una assai chiara evidenza nei motivi attinti all'ambiente romano è lo schietto, effusivo sentimento umanitario, la calda simpatia verso i poveri e oppressi, verso coloro che sono calpestati e travolti dal sistema sociale dell'antica Roma — e la stessa simpatia si manifesta in lui nei riguardi del Cristianesimo considerato come una violenta e storicamente necessaria reazione contro quell'assetto sociale ormai sorpassato e fuori del tempo. Tutte queste ombre di cui i suoi contemporanei non sembrano rendersi ancora a sufficienza conto, egli le vede profilarsi nitidamente proprio sullo sfondo dell'antica Roma imperiale. Anche qui, nello stretto recinto del nostro tema, abbiamo l'occasione d'incontrare quell'elemento nuovo, strettamente personale, che penetra con lui nella poesia ceca, quella fresca corrente di vita

a cui egli spalanca la sua arte, e l'intensa capacità evocativa che richiede anche la sua propria espressione stilistica: d'altro canto possiamo però anche renderci conto di certi suoi difetti, anzitutto della scarsa capacità di saper graduare l'azione, di distinguere, con fine accorgimento artistico, le sfumature fra i colori troppo carichi e gli accenti troppo patetici, troppo appassionati, così che in generale non riesce a dare alla sua visione di Roma un suggello di autentica, convincente verità poetica. Sono versi elevatissimi per concetto e nobilissimi per forma — ma che risultano troppo spesso piuttosto retorica, letteratura che non la autentica, schietta poesia. Basta confrontare — per lo meno nell'orbita delle nostre indagini — il volume di liriche *Rok na jihu* come frutto del soggiorno del poeta in Italia con i vari suoi motivi romani, a cui abbiamo ora accennato ed in cui l'ispirazione attinta dai libri dovette supplire alla spontanea intensità emotiva, all'immediato stimolo della realtà percepita con i propri sensi e sentita con il proprio cuore. L'idea di Roma non ha arricchito la poesia di Vrchlický di nessun nuovo, notevole contributo, né le ha offerto alcun altro incentivo degno di speciale rilievo, nessuna nuova, schiettamente personale ispirazione. Un'altra dimostrazione, dunque — se ce n'è ancora bisogno — di dove sia da cercare oggi il vero e proprio significato del poeta e il nervo più vitale della sua arte: nella lirica circoscritta dagli avvenimenti intimamente personali, dove parla sommessa, però ben chiara e distinta, la voce dell'uomo e meno quella del consumato artefice di nuovi ritmi e nuove strofe. Voce che, esente da molesto accento di ampollosa retorica, si ripiega in sé, si rifugia nel suo ricco mondo interiore, per esprimere i sussulti, gli strazi e i tripudi del suo cuore, tutti questi moti d'animo che danno vita alla sua poesia e oltrepassano spesso lo stretto ambito di confessione personale, diventando l'espressione di sentimenti non solo individuali, legati alle sue proprie esperienze e al suo proprio mondo, ma di una portata ben più vasta e universale come simbolo di un lento, travagliato, ma pur continuo cammino dell'umanità verso un migliore, più chiaro avvenire che egli vagheggiava in tanti suoi componimenti poetici.

NOTE

¹ Vrchlický aveva tradotto in ceco quasi tutti i capolavori della letteratura italiana da Dante e Petrarca attraverso i maggiori poeti del Rinascimento (Ariosto, Tasso, Michelangelo), del Settecento (Goldoni, Parini), dell'Ottocento (Foscolo, Manzoni) fino a Carducci, Giacosa o Vivanti.

² Cfr. V. Tichý: Jaroslav Vrchlický. Praga 1942, pag. 163.

³ Cfr. F. Pösl: Žeň z Italie. Sborník společnosti J. Vrchlického, a. 1918, pag. 98. L'ipotesi dell'autore che il Vrchlický avesse visitato Venezia è però assolutamente infondata.

⁴ Cfr. F. V. Krejčí: Jaroslav Vrchlický. Praga 1913, pag. 27.

⁵ Cfr. Dopisy Jar. Vrchlického se Sofií Podlipskou z let 1875—76. Praga 1917, pag. 387.

⁶ Il secondo soggiorno del poeta in Italia cade nell'ultimo periodo della sua vita, quando nell'anno 1910 cercò in Abbazia sollievo nella sua grave malattia.

- ⁷ Cfr. B. Frída : Mladá léta Jaroslava Vrchlického v zrcadle dopisů, jež psal svému strýci a bratrovi. Praga 1931, pag. 88.
- ⁸ Cfr. Sborník společnosti J. Vrchlického, a. 1921, pag. 114.
- ⁹ Cfr. Tichý : Jaroslav Vrchlický, pag. 237.
- ¹⁰ Cfr. O. Novák : Soumrak antiky u Jaroslava Vrchlického. Sborník společnosti J. Vrchlického, a. 1930/31, pag. 117.
- ¹¹ Cfr. Opere complete di J. Vrchlický. Zlomky epopoje, pagg. 60—61.
- ¹² Cfr. J. Vrchlický: Zlomky epopoje, pagg. 62—63.
- ¹³ Cfr. J. Vrchlický: Zlomky epopoje, pagg. 66—75.
- ¹⁴ Cfr. J. Vrchlický: Epické básně, pagg. 35—38.
- ¹⁵ Cfr. J. Vrchlický: Perspektivy, pag. 132.
- ¹⁶ Cfr. J. Vrchlický: Bodláč z Parnassu, pag. 156.
- ¹⁷ Lucano appare, alquanto idealizzato dal Vrchlický; cfr. O. Jiráni: Vrchlický a antičtí básníci. Sborník společnosti J. Vrchlického 1924/25, pagg. 22—40.
- ¹⁸ Cfr. J. Vrchlický: Třetí kniha básní epických, pag. 101.
- ¹⁹ Cfr. J. Vrchlický: Mythy, pag. 188. O. Novák crede nel suo menzionato studio di riscontrarvi certe rimembranze del Baudelaire, di cui il Vrchlický si era occupato già durante il suo primo soggiorno in Italia.
- ²⁰ Vi si trovano, oltre ai demoni, capeggiati dallo stesso Satana, o oltre alle figure simboliche del poeta, del monaco, del paria e del filosofo, vari personaggi biblici, mitologici o attinti alla storia, come Caino, Giuda, Semiramide, Cleopatra, Messalina, non mancano neppure Dante e Virgilio che vi sostano nel loro pellegrinaggio verso le sfere celesti. Una composizione fantastica, confusa e di scarso valore artistico, nella quale il poeta, ancora giovane e inesperto, non seppe imporsi all'argomento, superiore alle sue forze.
- ²¹ Cfr. J. Vrchlický: Sfinx, pag. 137.
- ²² Cfr. J. Vrchlický: Prchavé iluze a věčné pravdy, pag. 130.
- ²³ Cfr. O. Novák : Soumrak antiky u Jaroslava Vrchlického, pag. 114.
- ²⁴ Cfr. J. Vrchlický: Sonety samotáře, pag. 15.
- ²⁵ Cfr. J. Vrchlický: Bozi a lidé, pagg. 225—229.
- ²⁶ Cfr. J. Vrchlický: Fresky a gobeliny, pagg. 75—76.
- ²⁷ Cfr. J. Vrchlický: Fresky a gobeliny, pagg. 67—71.
- ²⁸ Cfr. J. Vrchlický: Fresky a gobeliny, pagg. 98—100.
- ²⁹ Cfr. J. Vrchlický: Duch a svět, pag. 77: l'allusione ai feretri nelle catacombe è, s'intende, una mera licenza poetica.
- ³¹ Cfr. J. Vrchlický: Bozi a lidé, pag. 200.
- ³² Cfr. J. Vrchlický: Dědictví Tantalovo, pagg. 98—99.
- ³³ Cfr. J. Vrchlický: Poslední sonety samotáře, pag. 31.
- ³⁴ Cfr. J. Vrchlický: Třetí kniha básní epických, pagg. 113—115.
- ³⁵ Cfr. J. Vrchlický: Různé masky, pag. 105.
- ³⁶ Cfr. J. Vrchlický: Fresky a gobeliny, pag. 91.
- ³⁷ Cfr. A. Cronia: Cola di Rienzo in un romanzo del Chocholoušek. Rivista italiana di Praga a. 1927, pagg. 173—183.
- ³⁸ Cfr. O. Jiráni: Antická dramata Jar. Vrchlického. Sborník spol. J. Vrchlického a. 1916, pagg. 31—54, a. 1917, pagg. 42—65, a. 1918, pagg. 60—79.
- ³⁹ M. Weingart: Bar Kochba. Sborník společnosti J. Vrchlického, a. 1920, pagg. 55—58.
- ⁴⁰ Cfr. F. X. Šalda: Časové i nadčasové. Praga 1936, p. 208.
- ⁴¹ Cfr. J. Rosendorfský: Roma e la sua idea nella letteratura ceca. Rassegna nazionale a. 1936, e del medesimo autore: Roma nell'opera di F. X. Šalda in Pagine nuove, a. 1949, pagg. 557—560.